

Rassegna del 12/03/2025

12/03/2025 Panorama pag. 61	1
12/03/2025 Panorama pag. 62	2
12/03/2025 Panorama pag. 63	3

La sparizione di RIMBAUD

di Francesco Borgonovo

«**D**alle sue labbra esce un lamento perpetuo». È una maschera di dolore quella di Arthur Rimbaud nell'ottobre del 1891, mentre giace in ospedale a Marsiglia, dove morirà di lì a poco, il 10 di novembre, divorato da un tumore che gli ha già consumato una gamba. La sorella Isabelle è al suo capezzale in sostituzione della madre, che non si presenta. Lei le scrive di continuo, forse per occupare il tempo, lettere quasi morbose (raccolte in *Mio fratello Arthur*, che torna ora in libreria per **Elliot**): «Prima di tutto i suoi dolori non smettono mai, e nemmeno la paralisi del braccio. [...] Di notte, quando dorme, fa dei sogni spaventosi e al risveglio è talmente irrigidito da non riuscire a compiere alcun movimento [...]. Da quando gli è tornata la calma, piange sempre. Non crede più che, se dovesse vivere, resterà paralizzato: illuso dai medici, si aggrappa alla vita, alla speranza di guarire; ma poiché si sente sempre molto male e ora, per la maggior parte del tempo, si rende conto del proprio stato, comincia a dubitare di quel che gli dicono i medici».

E ancora: «La gamba sinistra è sempre fredda e tremante, con parecchio dolore. L'occhio sinistro è mezzo chiuso. A tratti ha palpitazioni cardiache che gli tolgono l'aria. Mi dice che quando si sveglia sente bruciare la testa e il cuore, e ha sempre fitte dolorose al petto e alla schiena, sulla sinistra». Che

sia questa, «la stagione all'inferno» e non quella che diceva di avere trascorso nell'Europa cristiana, così odiata e rinnegata?

La sorella, forse entrata nel suo personale paradiso artificiale, attribuisce ad Arthur una conversione da moribondo: «Mia cara mamma, Dio sia benedetto mille volte!», scrive entusiasta. «Domenica ho provato la più grande felicità che ci possa essere al mondo. Non è più un povero infelice disgraziato che sta per morire vicino a me: è un giusto, un santo, un

martire, un eletto! La settimana scorsa, i cappellani erano venuti a vederlo due volte; li aveva ricevuti, ma con tale spossatezza e scoramento che non avevano osato parlargli della morte. Sabato sera, tutte le suore hanno pregato insieme affinché faccia una buona morte. Domenica mattina, dopo la messa solenne, sembrava più tranquillo e in piena coscienza: uno dei cappellani è tornato e gli ha proposto di

I giorni finali del più innovativo tra i poeti - nelle memorie della sorella ora in libreria - ne illuminano la figura. Il talento precoce, l'opera geniale, la vita nomade. E la scelta di lasciare tutto per l'Africa. Seguendo la bussola dell'inquietudine.

confessarsi; e lui ha acconsentito! Quando è uscito, il prete mi ha detto, guardandomi con un'aria turbata, un'aria strana: «Ma cosa ci ha raccontato, bambina mia? Suo fratello ha la fede. Ha la fede, e anzi non ho mai visto una fede di tale forza»».

Davvero difficile a credersi. Perché Rimbaud ad altro era devoto. Si era donato ad Apollo, figlio prediletto di Zeus e amante dei poeti, padre di Orfeo e guida delle muse. Dio solare della creazione equilibrata e dell'artificio.



Sopra, la cena immaginaria di artisti francesi nel quadro *Angolo del tavolo*, dipinto da Henri Fantin-Latour nel 1872. A sinistra, il poeta Paul Verlaine con, accanto, un giovanissimo Arthur Rimbaud.

Ma Apollo ha anche un lato più oscuro, svelato a suo tempo dall'antropologo Marcel Detienne. È anche dio sanguinario che brama sacrifici, che aspira voluttuoso il profumo delle carni che bruciano. E quelle di Arthur, alla fine, marcivano sull'altare. Apollo non lo aveva abbandonato: lo aveva preteso per sempre. Del resto il dio, come scrive Marco Maculotti ne *L'Angelo dell'abisso* (*Axis mundi*) è pure divinità apocalittica, «rappresenta il momento di rivelazione, di fine di un ciclo e di rinnovamento».

E non era forse un'apocalisse quella di Rimbaud? Anzi, un «Kali yuga», un abisso nero prima del passaggio di un ciclo: egli vedeva la modernità, ne bramava le rivoluzioni non soltanto politiche (fu giovanissimo e battagliero sostenitore della Comune parigina, per dire), ne desiderava la forza sovvertitrice. Nella celeberrima lettera inviata a Paul Demente il 15 maggio 1871, egli si era dichiarato «veggente». Era il tocco di Apollo che, spiega Maculotti, è «divinità oracolare, figura che media tra gli dei e gli uomini,

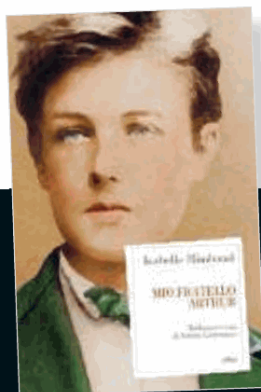
portando messaggi divini attraverso le sue profezie». Il messaggio da consegnare per tramite di Rimbaud raccontava del trionfo apollineo nelle metropoli, del mondo nuovo che avanzava e avrebbe spazzato via quello antico. Ad Arthur, angelo della sovversione, il compito di diffondere il verbo e procurarsi altre visioni. Come? Lo spiega lui stesso: «Mediante un lungo, immenso, e ragionato sregolamento di tutti i sensi». Il colore è quello dell'assenzio, il puzzo quello dell'alcol. È una forma di asceti, quella di Rimbaud, ma inversa. Obbliga prima a perdersi e poi a ricostruirsi nuovo, da solo, in un nuovo ordine.

In questo senso, Arthur è una sorta di messia blasfemo, un Parsifal al contrario: ancora bambino è gettato nel mondo adulto per sconvolgerlo, è impuro e per niente folle anzi determinato. Come Parsifal, figlio di una madre divorante. Vitalie Cuif, madame Rimbaud, aveva sposato un ufficiale di carriera, un padre evaporato che Arthur vedrà giusto il tempo di farsene traumatizzare. Nasce nel 1894, a Charleville, con un fratello maggiore in seguito raggiunto da due sorelle, Vitalie e la già citata Isabelle. Così lo scrittore

Isabelle Rimbaud

Mio fratello Arthur

Il libro di ricordi e pensieri sul fratello di Isabelle Rimbaud (1860-1917) nella traduzione e cura di Antonio Castronuovo, è in uscita da Elliot edizioni (120 pagine, 18 euro).



Yves Bonnefoy descrive la genitrice terribile: «Una figura energica, guidata da una fede venata di bigottaria, e amante, peraltro, se si deve credere alle straordinarie lettere del 1900, dell'annientamento, della morte. Non posso citare, nonostante il suo ritratto lo esiga, quei costanti entusiasmi per l'inumazione o l'esumazione. Diciamo soltanto che a 75 anni si fa calare dai becchini nella sua tomba, tra Vitalie e Arthur morti, per una gustazione della notte».

Rimbaud fugge presto, deve consegnare il messaggio di Apollo e si fa profeta satanico. I suoi canti sono bestemmie, in *Sangue cattivo* glorifica l'idolatria e celebra l'amore del sacrilegio, respinge Cristo e i suoi rappresentanti. Dalla campagna arriva, bambino perverso, tra i grandi poeti di Francia adorando Charles Baudelaire. Conosce Paul Verlaine, che è adulto e sposato ma se ne innamora. I due si prendono, si lasciano, si ritrovano. Gli amici gelosi dicono che Arthur sia pronto per il riformatorio, lui fa di tutto per indisporli e sconvolgerli. Vagabonda, partecipa a insurrezioni, finisce in galera e si fa soccorrere e poi ricomincia. Con Verlaine fugge in Belgio, poi li ritroviamo a Londra. Arthur nella capitale inglese trova la sua dimora: vi vede la modernità squadrata, ne respira la grandezza demonica. Di nuovo si fa rapire da Verlaine, i due insieme sperimentano lo sconvolgimento di tutti i sensi. Cercano, come gli antichi gnostici o i tantristi, la salvezza attraverso il peccato: ottengono solo il secondo. Meglio: Arthur raggiunge le *Illuminazioni*, ma non cambieranno del tutto il mondo, soltanto l'arte. A un certo punto Verlaine, snervato tra il giovane e feroce amante e la moglie che lo rivuole, perde la testa, compra una pistola e gli spara. Due colpi: tanto basta per correre dagli sbirri a denunciare, e l'amante finisce in galera per lunghi mesi. È l'apoteosi della dissoluzione. Arthur, Parsifal satanico, beve assenzio nella sua coppa graalica e sforna capolavori. «Io sono colui che soffre, che si è ribellato», proclama. Il poema in prosa *Una stagione all'inferno* è del 1873: la pubblicazione la paga la madre - temuta strega che saltuariamente si fa complice. Ma il conto non è del tutto saldato, 500 copie restano al tipografo.

Ed ecco che Arthur inizia a sparire. Apollo presenta infine il conto. La ribellione della poesia finisce, è svuotata di significato. Egli ha toccato vette inesplorate, si è accomodato fra i giganti della storia, ha creato una poesia nuova e sperato di cambiare il



mondo attraverso le parole: in questo è stato precursore di tanti e anche recenti esperimenti.

Ma il mondo non cambia con gli artifici e prima o poi va affrontato. Arthur rinnega la poesia che lo ha immortalato: gli resta di diventare adulto, di confrontarsi con la vita al di fuori della dissoluzione, e non gli riesce. Vagabonda per l'Europa, nord e sud, nel 1879 dichiara a un amico di aver smesso di scrivere e un anno dopo è in Africa. Si fa commerciante di poco successo, è un outsider, un marginale. Gravita malamente intorno ad Aden, tenta imprese disperate, si accompagna a esploratori di cui non raggiunge la grandezza, fallisce nel tentativo di vendere armi al ras Maconnèn, che diverrà padre di Hailé Selassié. È un turbine, un affannarsi senza senso e senza scopo la sua esistenza. Apollo che lo aveva strappato a una madre strega lo abbandona nelle fauci acuminata della natura più oscura. Conosciuto Apollo, Arthur aveva frequentato Dioniso, è finito nel ventre di Kali.

Il veggente non sente più, è perduto. Il tumore lo riporta nella terra che detestava, lo confina nell'ospedale di Marsiglia dove lo veglia Isabelle che se lo immagina cattolico. Apollo è divinità che pretende sacrifici, persino quello del suo angelo abissale. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una delle rarissime immagini di Rimbaud a Harar, in Etiopia, nel 1883. Il poeta arrivò nell'allora Abissinia nel 1880. Rimase in Africa fino al 1891.